

1-Intro

Nina, 2007

'Forse ce la faccio', pensa Nina dando un'occhiata all'orologio.

Le luci del tramonto stanno virando dall'arancione intenso all'oro; il bambino tra poco si sveglierà e la cena è ancora da inventare, il manoscritto da tradurre pare osservarla con accusa dal tavolino del salotto. Questa sera tutto dovrà aspettare.

Il ronzio del ventilatore la riporta col pensiero a quei giorni incastrati nella memoria, usciti all'improvviso come lo zampillio d'un tubo che perde.

È bastata quella cartolina dai bordi un po' consumati, dalla scritta giallognola - i punti esclamativi erano due, ne rimane visibile solo uno-, usurata dal tempo e dai passati, innumerevoli maneggiamenti, a riportare quei giorni, quegli anni, ai bordi della memoria.

Aprire il portatile e avviare il programma di scrittura. Cosa ne verrà fuori ancora non lo sa, ma quella cartolina le solletica il palmo della mano come una piuma d'oca tra le dita d'uno scrittore.

Infila gli occhiali, accende la musica a basso volume come compagna, appoggia la cartolina contro un portapenne e aspetta il la del maestro nel suo cervello.

Niente. Eppure le parole fino a qualche attimo prima le sono sfarfallate attorno, esigendo attenzione...

Leggermente inquieta, inclina meglio lo schermo opaco del portatile, ravvia i capelli dietro le aste degli occhiali e gira la cartolina nell'altro verso.

Lì, campeggia in bella mostra, anche se scolorita, la riproduzione di una 'Matta' delle carte Piacentine.

Ne aspira l'odore un breve istante, rilegge le parole riportate in basso: '... ma mai quanto te! 'La firma non c'è.

Sente chiaro il la dell'orchestra e si accoda per non perdere nemmeno mezza battuta.

Nina scrive, ricorda e scrive: il resto può aspettare.

NINA, 1988

- Come si chiama il gioco che fai?-

- Solitario-, risponde il biondino, guardando di sottocchi, ma solo per un attimo, la ragazzina con le trecce che succhia un lecca-lecca e si dondola da un piede all'altro.

- E che nome è?- Sghignazza la ragazzina, per nascondere l'ignoranza del gioco e la confusione che la vista di quelle mani magre, dalle dita lunghe, le provocano. Chissà perché.

I movimenti che lui compie sono leggeri, veloci; sparpaglia le carte sul cemento dal quale ha spazzato via con una mano i sassolini e gli insetti morti.

Fa caldo, perché è estate. La sete rimbalza nella gola e fuoriesce in rivoli di sudore dalla fronte e tra gli spazi delle dita delle mani. Le gambe magre e pelose del ragazzino sono ripiegate ad arco, la fronte aggrondata nella concentrazione del gioco. Le mani esitano sospese sullo scenario colorato delle Piacentine disposte a quadrato, qua un asso di bastoni, là un settebello, il dieci scartato. Le carte sfilano via in

rapida successione, atterrando in colonne ordinate a seconda del seme.

- Perché le metti così?-, insiste lei, affascinata dalla disposizione delle carte e dal ragazzino. Sa che ha sedici anni, due più di lei. Non sa come si chiama, perché tutti lo chiamano il Biondo, per il colore dei suoi capelli. Crede che il Biondo sia bello, non ne è proprio convinta, ma un po' lo pensa. Lei ha le gambe troppo magre e le si contano le ossa sulla schiena. Se fosse per sua madre dovrebbe farsi le trecce, per sembrare più ordinata, fino a novant'anni. L'apparecchio per i denti ora lo porta solo di notte e i peli sulle ginocchia li rade di nascosto, col rasoio di papà, che fa il camionista e ha la barba lunga come tutti i camionisti... O per lo meno, quelli che conosce papà.

- Mi fai giocare anche a me?- Sgrammatica le frasi perché altrimenti verrebbe considerata perfettina e saputella. Nel borgo dove abitano tutti sono d'accordo sull'importanza della scuola e dello studio, ma guai a far vedere che la scuola e lo studio lasciano tracce nell'anima e nella coscienza. Io so, ma fingo di non sapere, pare essere il tacito motto dei ragazzi della sua età, che passano le serate a bighellonare tra il bar del Baffo e la fontana in piazzetta, a tirar bottiglie di birra contro i muri e i gatti randagi, a inventare tresche e intrallazzi con le belle del paese, che in realtà la sera aiutano la mamma a rassettare la cucina e al massimo guardano la TV fino alle dieci e mezza.

- Fai giocare anche me, si dice-, borbotta il Biondo, il mento appoggiato su un ginocchio segnato da strie rosse e buchini.

- Se faccio giocare anche te non è più un solitario, lo sai o no?-. Intanto raduna le carte e le mischia,